



Un'immagine da «Too Much Johnson»

Il primo film di Orson Welles

«Too Much Johnson» è stato ritrovato a Pordenone

Prima di «Quarto potere»
La pellicola era conservata in un magazzino: un'opera di 40 minuti realizzata per una pièce teatrale

ALBERTO CRESPI

QUANDO SI DICE LA COINCIDENZA. QUALCHE GIORNO FA VI ABBIAMO RACCONTATO, SU QUESTE COLONNE, LA STORIA DI WILLIAM GILLETTE, ATTORE E DRAMMATURGO AMERICANO FAMOSO PER AVER PORTATO A TEATRO - d'accordo con Arthur Conan Doyle - il personaggio di Sherlock Holmes. Ed ecco che Gillette, dopo decenni di oblio (almeno in Europa), torna d'attualità grazie a un altro grande uomo di teatro, Orson Welles. La George Eastman House - una delle principali cineteche americane - e il cineclub Cinemazero di Pordenone, che da sempre realizza assieme alla Cineteca di Gemona del Friuli le «Giornate del cinema muto», hanno annunciato il ritrovamento di *Too Much Johnson*, un breve film (circa 40 minuti) realizzato da Welles nel 1938, tre anni prima di *Quarto potere*. E il film si ispira a un celebre testo teatrale di Gillette, con lo stesso titolo: verrà proiettato il 9 ottobre a Pordenone, durante la prossima edizione delle Giornate.

Gli storici del cinema possono stare tranquilli, le filmografie non vanno riscritte. *Quarto potere* rimane l'opera prima di Welles, perché *Too Much Johnson* non è un lungometraggio e tecnicamente non era nemmeno un film destinato alla distribuzione in sala, bensì un'opera di uso «interno» alla compagnia del Mercury Theatre che Welles dirigeva a New York.

Welles aveva 24 anni nel 1939, quando firmò il celebre contratto con la Rko che gli dava (quasi) pieni poteri per la realizzazione del suo primo film; e ne aveva 26 quando, nel 1941, Quarto potere divenne un caso cinematografico e politico anche a causa del boicottaggio dei giornali e delle sale di proprietà del magnate William Randolph Hearst, che si era visto (non a torto) ritratto e sbeffeggiato nel personaggio di Charles Foster Kane.

Ma Welles, lo sanno tutti, era un *enfant prodige* del teatro e della radio, la sua attività come attore e regista al Mercury era già consolidata e il famoso episodio della Guerra dei mondi, lo show radiofonico durante il quale molti americani si convinsero che erano sbarcati i marziani, risaliva al 30 ottobre 1938. Semmai, a essere minata dal ritrovamento di *Too Much Johnson* sarà la leggenda di un Welles «naïf», che arriva a Hollywood senza sapere nulla di cinema. Che il giovane genio avesse già trafficato con pellicola e macchina da presa era noto, ma vedere *Too*

Much Johnson toglierà forse un po' di «aura» a *Quarto potere*. Anzi, sarà inevitabile osservare il breve film cercando già le «tracce» del capolavoro. Magari rimarremo delusi.

Piuttosto, l'interesse storico e artistico di questo recupero è strettamente legato proprio alla figura di Gillette. Il film di Welles aveva uno scopo molto preciso: doveva essere utilizzato all'interno di una messinscena teatrale del testo di Gillette, che il Mercury avrebbe prodotto in quello stesso 1938. Pare che Welles intendesse mostrare 20 minuti in apertura dello spettacolo, e poi due spezzoni di 10 minuti ciascuno prima del secondo e del terzo atto. Ma sorsero numerosi problemi di carattere legale e finanziario, a cominciare dal fatto che i diritti cinematografici del testo di Gillette appartenevano alla Paramount.

Alle richieste economiche della major si aggiunsero problemi tecnici: il teatro di Stony Creek, Connecticut, dove lo spettacolo doveva esordire nel consueto giro di recite pre-newyorkesi non permetteva di proiettare il film e la prima di *Too Much Johnson* andò in scena senza il prologo cinematografico. La reazione di critica e pubblico fu talmente modesta da indurre Welles a non portare lo spettacolo a Broadway. Il risultato è che il film non fu mai proiettato in pubblico, e la copia personale di Welles andò distrutta nel 1970 in un incendio.

La copia ritrovata in un magazzino a Pordenone era stata spedita laggiù - secondo quanto dichiarato da Cinemazero - negli anni Settanta, senza sapere che si trattasse del film di Welles. È stata ritrovata in un magazzino, secondo alcune fonti nel 2005, secondo altre nel 2008: ora viene sapientemente pubblicizzata per lanciare l'edizione 2013 di Pordenone. Sembra una storia inventata, ma le avventure delle cineteche sono piene di ritrovamenti simili.

William Gillette, quando Welles girò il film, era appena morto: una polmonite lo uccise a Hartford, Connecticut, il 29 aprile del 1937. Aveva quasi 84 anni. Era stato un grandissimo del teatro Usa della fine dell'Ottocento e aveva scritto *Too Much Johnson* nel 1894, ispirandosi a una farsa francese di Maurice Ordonneau. Era la storia di un brillante mascalzone che, per fuggire a un marito geloso, scappa a Cuba e assume una nuova identità. Era un riciclaggio, ma la storia del cinema e del teatro è piena di riciclaggi.

Se è per questo, Welles non è nemmeno il primo ad averlo portato al cinema: Donald Crisp ne aveva tratto un film nel 1919. Per la cronaca: Welles stesso lo ritrovò rocambolescamente nei suoi archivi dopo anni, e ne terminò il montaggio per regalarne una copia a Joseph Cotten, che era il protagonista, ma non volle mai proiettarlo perché lo riteneva incomprensibile al di fuori del contesto della commedia di Gillette. A Pordenone, in ottobre, vedremo se aveva ragione.

Piove su Locarno tra sir Christopher Lee e i ribelli di Capossela

Pardo alla carriera per il grande attore inglese, mentre la crisi greca sbarca al festival sulle note del rebetiko

PAOLO CALCAGNO
LOCARNO

TUTTI IN PIEDI, SOTTO LA PIOGGIA, AD APPLAUDIRE SIR CHRISTOPHER LEE. Sul palco di Piazza Grande, il neodirettore artistico del Festival del Film di Locarno, Carlo Chatrian, ha calato subito l'asso per l'inaugurazione. 91 anni, quasi 300 ruoli sullo schermo distribuiti in ogni genere di film, diretto dai maestri più grandi (da Billy Wilder a Steven Spielberg, da Laurence Olivier a Tim Burton, da Martin Scorsese a Peter Jackson), la figura maestosa appena claudicante appoggiata a un bastone da campagna, lo sguardo irriducibilmente inquietante che gli ha spalancato le porte della celebrità (specie con la serie su *Dracula*), Lee è avanzato a passi lenti verso il Pardo d'oro, ha afferrato il microfono e con la voce rasputa e profonda del mago del male Saruman, nella trilogia tratta da Tolkien, ha gridato: «Aiuto!»

Contro il potere dei grandi premi non ci può essere vittoria? «La vittoria c'è già stata, almeno per me - ha proseguito in buon italiano l'attore britannico - Guardo questo splendido premio e rivedo tutti i film che abbiamo fatto: io, i tecnici, gli artisti, il regista, e il pubblico, senza il quale non ci sarebbe ragione di realizzarne alcunché. E semmai, qualche volta, sono riuscito a divertirlo, sono contento. Ho gridato "aiuto" perché mi è venuta in mente la *Tosca* di Puccini: quando Scampia si accorge che sta per morire e, appunto, invoca "aiuto"».

Che cosa le è rimasto addosso di oltre 60 anni di film?

«Sicuramente, gli incidenti. Porto addosso tutti i segni dei tanti incidenti che ho avuto sul set. E dire che qualche volta mi hanno attribuito l'uso della controfigura. Invece, davanti alla macchina c'ero sempre io, anche nelle scene più pericolose. Ad esempio, il duello con le spade al laser in *Guerre stellari*

l'ho combattuto per davvero. E la mia mano destra ne sa qualcosa».

Il regista con cui ha avuto più feeling?

«Senz'altro Billy Wilder: è stato il più brillante. Con lui girai *La vita privata di Sherlock Holmes*: era un uomo meraviglioso e un regista molto arguto. Anche Spielberg, Jackson, Scorsese, Burton, sono registi meravigliosi, ma in maniera del tutto diversa. Ho lavorato anche con Orson Welles, in un film-tv basato sulla sua sceneggiatura, *Moby Dick - Riapertura*: non lo finimmo. Ma mi accorsi, comunque, di quanto fosse speciale Welles. Come, del resto, lo era John Huston».

In Italia ha lavorato poco o niente, dove ha imparato l'italiano?

«Sono italiano per parte di madre: mi chiamo Christopher Frank Carandini Lee. La famiglia Carandini risale al primo secolo dopo Cristo, viveva in Gallia Cispadana (l'odierna Lombardia) e costruiva bighe per i romani. Sono molto antico. E già allora: quanti incidenti!».

Dopo Christopher Lee, mercoledì sera, un diluvio ha inondato la vasta platea all'aperto di Piazza Grande impedendo il proseguimento della visione di *Cani sciolti* dell'islandese Baltasar Kormakur. In precedenza, la pioggia aveva risparmiato l'assolo del blues greco regalato da Vinicio Capossela. Il musicista, assieme al regista Andrea Segre, ha portato (fuori concorso) a Locarno il documentario *Indebito*. Sulle tracce del «rebetiko», la musica della ribellione greca, il blues ellenico, Capossela e Segre tracciano il ritratto tragico di un Paese messo in ginocchio dalla crisi economica. «Quest'anno si è parlato molto di Grecia - ha sottolineato Capossela -, in termini di debito, di crisi, un'informazione e un'immagine molto parziale, usata spesso come spauracchio. Mi è venuto, quindi, il desiderio di informarmi più da vicino: ho fatto qualche viaggio con il registratore e il taccuino, sui quali ho segnato diversi debiti e crediti che ho personalmente riguardo a questa musica e a questo Paese. I debiti sono sempre gli insegnamenti umani, i crediti quello che si cerca di restituire. Per restituire il credito, ho cercato di destare curiosità sull'informazione e di fare conoscere maggiormente questa musica, il «rebetiko», dalla parola turca «rebet», ribelle».



Nuove Tribù Zulu in concerto domani a Caprarola

Le Nuove tribù Zulu domani in concerto (ore 21,00) al festival «Di voci e di suoni», con il progetto Nomadic Orchestra of the World, nato in India nel 2007: una travolgente big band con il gruppo rock italiano e i musicisti folk delle tribù nomadi del Rajasthan.